I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(3)

GIUSEPPE GARIBALDI

PER

G. S. MARCHESE

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

Digitized by Google

Diritti di riproduzione e traduzione riservati.

Digitized by Google

GIUSEPPE GARIBALDI

I.

Ove si voglia prestar fede alle narrazioni, recentemente pubblicate, di viaggiatori che ebbero campo di studiare i costumi de' popoli che compongono il vasto Impero Russo, esisterebbe un culto assai straordinario in alcuni tratti del paese che separa la Russia europea dall'asiatica.

I rozzi e dispersi abitatori di questa regione serbano, a quanto ci si racconta, una profonda venerazione per Marco Polo, il celebre viaggiatore veneziano; la quale venerazione si traduce in atti d'aperta ido-

Digitized by Google

latria in certe solennità ed in certe stagioni dell'anno.

Investigando le cagioni misteriose di questo culto per un uomo che non avea comune col popolo che glielo prodigava nè la nascita, nè la lingua, nè il volto, nè le abitudini, pare che si sia generalmente d'accordo nell'ammettere che Polo al suo ritorno dalla Cina e dall'India o dalle terre del Catajo, com' ei le chiama, passando per quelle inospite regioni, vi si soffermasse alquanto e vi lasciasse traccia del suo soggiorno in qualche germe di civiltà, in qualche miglioramento nelle feroci abitudini; che v'abbia annunciato essere tutti gli uomini fratelli, nè meritarsi grandissima stima colui che uccide il suo simile per la sola ragione che è più forte; doversi far qualche distinzione tra l'uomo e la bestia da soma, ed altre massime ad un dipresso dello stesso conio. Tutte le quali dottrine, aggiunte alla foggia insolita del vestire, alla maestà del portamento ed alla prodigalità del viag-

giatore, dovevano essere, come lo furono probabilissimamente, più che sufficienti per colpire l'immaginazione degli inculti idolatri che se gli affollavano attorno.

Rammentando, dopo la partenza del viaggiatore, le cose da lui dette, e trovatele buone, in virtù di quel criterio che Dio ha posto in ogni uomo e che gli fa discernere, anche fra le tenebre dell'ignoranza, il vero ed il giusto quando gli sieno posti innanzi; scorgendo raddolcirsi i prepotenti nel tempo del soggiorno di Marco ed inferocir di bel nuovo ne' tempi successivi, gl'inculti abitatori di quelle provincie vennero in pensiero che il Veneziano non fosse di questa umana pasta, ma s'avesse alcunchè di sopranaturale, epperò si tramandarono tradizionalmente che a porre termine a' loro mali, a sovvenirli nelle loro miserie, a soccorrerli ne' loro pericoli non c'era altro mezzo più acconcio che il suo potente aiuto; ed ancora al dì d'oggi chi si sente infrante le costole dallo knout, o chi si trova vittima d'una brutale in-

giuria, invoca mentalmente il soccorso dell'essere che primo fece echeggiare in quelle steppe la parola giustizia.

Tanto è potente una idea retta, che seminata colà dove non ne esiste alcuna, dà a chi pel primo ve la getta un prestigio quasi divino.

Non so se lo stesso fenomeno potrà avvenire presso di noi, fra non molto, per ciò che riguarda il generale Garibaldi. So che il nostro popolo è di gran lunga superiore per civiltà e per intelligenza agli adoratori di Marco Polo; so ch'egli non è menomamente inclinato alla idolatria; ma so altresì che Garibaldi ha reso tra noi popolare l'idea della patria, la quale idea era patrimonio della classe eletta; che se v'hanno altri che quanto lui e fors'anche molto più di lui abbiano cooperato alla liberazione dell'Italia, non v'ha alcuno che meglio di lui rappresenti questo concetto presso il popolo tutto, dall'Alpi alla Sicilia; imperocchè egli lo rappresenta in tutta la sua interezza, con quel carattere vago

ancora e non ben definito che ha il risorgimento italiano, senza sistema governativo preconcetto, monarchico o repubblicano; lo rappresenta, agli occhi di questo popolo, scevro d'ogni altra idea che non sia indipendenza, e lo rappresenta nel modo solo in cui un popolo può comprendere un sublime concetto, incarnato cioè nella propria persona, nella propria vita, il piglio marziale della prima e le avventure fantastiche della seconda conferendogli tale un prestigio che commuove e scuote gli animi della moltitudine.

Se i suoi nemici, se coloro che lo combattevano sul campo di battaglia lo chiamavano il Diavolo e reputavanlo invulnerabile, non vi sarebbe molto a meravigliare che due o tre secoli dopo la sua morte si tenesse in conto di semideo dai discendenti di coloro che ne ammirarono i moltiplici tratti di valore e che sentirono palpitare per la prima volta il loro cuore al nome d'Italia quando questo nome venne profferito dalle sue labbra.

Mentre altri s'adoperava in una sfera più elevata a fare accettare in Europa l'idea del risorgimento della penisola, Garibaldi, col suo nome, colle sue audacie, faceva penetrare nell'umile casolare del campagnuolo, nella officina dell'artiere, ignari d'ogni cosa che alla politica s'attenesse, la prima voce che destava i secolari dormienti dal sonno, e che loro rivelava un sentimento non gustato sino a quel giorno: l'amore della italiana indipendenza.

In questa particolare condizione di cose è riposta, a parer nostro, l'arcana ragione che fa trasaltare un popolano per via quando ode a profferire il nome che abbiamo messo in fronte a questo lavoro: GARIBALDI.

II.

Era una notte del mese di marzo 1834; un giovanotto in sui ventisette anni, ben tarchiato della persona, dal portamento marinaresco, dal viso abbronzato, scendeva cautamente per uno di quei molti sentieruoli sassosi che conducono dalla

città di Nizza alle mille villeggiature della soprastante collina.

L'incognito era avviato verso la città, ma vi si appressava visibilmente di malavoglia e coll'animo riluttante, si soffermava di tratto in tratto, e spingeva di qua e di là, or avanti ed or indietro, lo sguardo indagatore, cercando se qualcuno lo seguisse oppur solo potesse osservarlo. Ma l'ora era tarda, e la stagione, ancorchè mite sempre in quel clima invidiabile, non era tale da invogliare i cittadini a passeggiate notturne. Nessuno notò l'arrivo del viaggiatore, il quale potè appressarsi inosservato ad una delle prime case della città e battere sommessamente alla porta.

Que' tempi erano tempi gravi, funestati da sanguinosi avvenimenti, e i cittadini, nel fermentar delle rivolte e delle repressioni, aveano appreso ad essere prudenti.

Nessuno zittì al di dentro della casa; nessuna voce umana rispose ai due colpi del battente in sulla porta della via, ma

l'agitarsi d'un lume e l'appressarsi d'un cauto calpestio dimostrava che s'era udito. Un uomo, un po' più avanzato in età dell'incognito che veniva a chiedere l'ospitalità, dischiuse lentamente la porta, e andava cercando, al lume della lanterna che teneva sollevata colla sinistra, di scorgere i tratti dell'ospite inaspettato.

— Come! tu!.... esclamò egli a bassa voce quando il sopravvegnente si fu sciolto dal tabarro quanto bastava perchè se ne conoscesse la fisionomia.

— Silenzio!

E la porta fu chiusa senza rumore dietro al novello arrivato, il quale seguì al piano superiore della casa la sua guida, depose il pastrano sopra una seggiola e mandò fuori un profondo sospiro.

— Dunque?... chiese il signor Geaume a Garibaldi.

— L'impresa di Mazzini andò fallita.

— E Mazzini?...

— Sempre condannato a morte e sempre più colpevole d'alto tradimento.

— E Ramorino?

— In fuga.

— E Volontieri? e Borrel?

— Fucilati.

— E tu?

— Ed io son qui!

Il signor Geaume, l'amico devoto di Giuseppe Garibaldi, stette alcuni istanti immerso in una dolorosa meditazione, e poscia pensando che eran tempi quelli di agire e d'agir presto, riprese:

— E vorresti?

— Cercar rifugio in terra straniera, dopo avere abbracciati, se possibile, i miei poveri parenti.

— Vedremo! Intanto ti ringrazio d'aver contato sopra la mia amicizia.

Ed i due amici si strinsero la mano in preda a profonda commozione.

Garibaldi stette per tutto il giorno successivo e gran parte della vegnente notte sotto il tetto ospitale dell'amico.

Dalle finestre della casa del sig. Geaume il futuro comandante dei Cacciatori delle

Alpi poteva scorgere ad un tempo e quella parte della città di Nizza che scende digradando sino al porto; ed al di là del porto le onde instabili dai mille riflessi di luce che vanno a poco a poco, a misura che si allontanano dallo sguardo, fissandosi e formando come un immenso specchio ceruleo nel quale par che si miri, con tenera compiacenza, l'azzurro del cielo.

Le lunghe ore dell'ansietà e del pericolo come dovettero sembrar brevi al nostro profugo in quel luogo popolato di tante rimembranze!

A poca distanza dalla casa che or l'albergava avea veduta per la prima volta la luce del giorno; là dimoravano ancora i suoi genitori, da cui si vedea costretto a separarsi forse per sempre; sulle sponde di quel mare s'era tante volte trastullato, essendo ragazzo, e tante volte avea fatto stare a segno un piccolo prepotente imberbe; da quel porto era partito nella nave paterna pei suoi primi viaggi; i primi rudimenti delle scienze matema-

tiche e geografiche gli erano stati insegnati in quella città; in essa avea cominciato ad aprir l'animo ai più dolci ed ai più forti sentimenti, al concetto ancora indefinito dell'amore e della patria.

Uscito appena dalla prima adolescenza, eragli stato affidato dal padre, uno dei più facoltosi capitani del porto di Nizza, il governo d'una nave; e questo piccolo avvenimento, di per sè così semplice e così comune, era stato fecondo nell'animo non comune di Garibaldi.

Non v'ha nulla che meglio scolpisca nel cuore il desiderio della libertà, quanto il vivere in mezzo alle onde, in continua lotta cogli elementi, i cui terribili fenomeni danno così meschina idea delle povere gare dei mortali. Sulla tolda della sua nave il baldanzoso nocchiero è quasi invincibilmente condotto a considerar con un sorriso di compassione così il tramestìo delle umane vicende, come le leggi che governano una società da cui egli vive quasi sempre lontano, ed a non accordare

la propria venerazione che al supremo Creatore, di cui contempla ad ogni istante le opere più sublimi e vede svolgersi sotto a' suoi occhi la savia ed immutabile legislazione.

Garibaldi subì anch'esso questa misteriosa influenza del vivere marinaresco; ed essa svolse nel suo animo, pronto ad aprirsi alle forti impressioni, il sentimento della libertà.

Le esigenze del commercio di cabottaggio a cui s'era dedicato avendolo trasportato a Roma, al sentimento della libertà venne tosto ad aggiungersene un altro: quello della gloria. La patria per lui non fu più, da quel punto, ristretta a quel piccolo spazio di terreno su cui trovasi edificata la città di Nizza, ma fu tutta l'Italia.

La tempra del suo animo, piuttosto intuitiva che meditativa, più atta a concepire un grande disegno che a discuterlo, lo portò tosto ad invaghirsi di questo pensiero: far l'Italia libera.

Con quai mezzi? con quali speranze? con quali consigli?

Questo poco importava; coi primi mezzi, coi primi consigli, colle prime speranze che si presentassero.

Si presentò Mazzini e la Giovine Italia.

E Garibaldi seguì Mazzini e la Giovine Italia.

III.

Dove Mazzini e la giovine Italia avessero condotto Garibaldi già lo sappiamo: lo avevano condotto profugo in casa del signor Geaume a Nizza, in cerca d'un travestimento per facilitare una fuga divenuta troppo necessaria.

È fama che Garibaldi posseda la virtù arcana di soggiogare i cuori di coloro che lo avvicinano per modo che gli sono devoti sino all'entusiasmo, sino a dar la vita ad un semplice suo cenno. Se così è, e che così sia inclino a crederlo, il signor Geaume non si mostrò diverso da tutti gli altri, e posto in non cale il terribile ci-

mento a cui s'esponeva dando ricetto in casa sua ad un compromesso politico, non esitò ad esporsi ancor maggiormente alla severità delle leggi coadiuvandone la fuga. Nella notte successiva al suo arrivo in Nizza, il nostro cospiratore, mutate le proprie vesti con quelle d'un contadino, s'avviava verso il Varo, in compagnia del suo ospite generoso.

Il Varo fu oltrepassato senza incidenti; Garibaldi si trovò in Francia, si trovò in salvo. Dico in salvo, ed intendo con ciò esprimere che non v'era più pericolo di cattura e di sentenze esecutorie, non già che godesse d'una tranquillità completa, imperocchè la vigile polizia di Luigi Filippo lo volle tenere alcun tempo a Draguignan sotto sorveglianza prima di concedergli facoltà di recarsi a Marsiglia, siccome ne avea fatto il divisamento.

Dopo alcun tempo, venne accordato al giovane emigrato il permesso di soggiornare a Marsiglia, e colà, onde campar la vita, dava lezioni di matematiche. Per tal

modo si campava, è vero, la vita, ma qual vita! Inutile alla patria, ingloriosa, intorpidita, insopportabile ad un animo ardimentoso, sortito dalla natura pell'azione e pella lotta e non pella meditazione e per lo studio.

La scienza delle matematiche, per ciò solo che era scienza, lo avea di molto ristuccato quando era ragazzo e gli conveniva obbedire al risoluto comando del padre, il quale s'era fitto in capo di far del suo Giuseppe un capitano di lungo corso. Non è a dire come gli tornasse fastidiosa a questa epoca, in cui non gli giovava che ad infastidir sè e gli altri.

Per buona sorte, accade un bel giorno che si parla alla presenza del nostro profugo, del bey di Tunisi e del come egli accolga gli stranieri, specialmente francesi ed italiani. Si aggiunge che il governo tunisino abbia in animo d'introdurre alcune riforme essenziali nella sua piccola armata navale e porla sotto il comando d'ufficiali istruiti alle scuole dell'Europa incivilita.

Queste parole non erano destinate ad andar perdute, chè alla domane Garibaldi già si trovava sul cassero d'una nave, in alto mare, e cercava ansioso collo sguardo la città di Tunisi.

Il bey lo accolse cortesemente; e quando seppe che il viaggiatore avea servito parecchi anni nella regia marineria sarda, la quale gode buona reputazione specialmente negli scali del Levante, non esitò ad affidargli il comando d'una nave; la quale nave trovavasi per vero in assai cattivo arnese, armata di vecchi cannoni ed equipaggiata da una ciurmaglia senza nome e senza intelligenza. A malgrado di queste increscevoli circostanze, il comando d'una nave qualsiasi era di gran lunga più simpatico al profugo nizzardo che lo insegnare la teoria delle equazioni e le applicazioni del binomio di Newton; epperò s'acconciò di così buon animo alla sua nuova condizione sociale, che si diede vigorosamente a porre opera alle molte riforme che erano, più che utili, indispensabili.

A questo punto incominciarono i guai.

La società musulmana (se società può dirsi quella parte dell'umanità che obbedisce ai precetti del Corano) ha dimostrato ormai palesemente che non è suscettibile di riforme, nel senso che noi, uomini dell'Europa civile, vogliamo attribuire a questa parola; e quando anche ne fosse suscettibile, essa ripugnerebbe incurabilmente a ricevere queste riforme da un cristiano.

Dove il nuovo comandante pensava introdurre l'energia incontrava la mollezza, dove era duopo mutare s'imbatteva nella resistenza, dove richiedeva intelligenza era soperchiato dalla superstizione. Ai suoi precetti ed ai suoi ordini si rispondeva mormorando contro il *giaour*, contro il *cane cristiano*, contro l'*infedele*.

Garibaldi non era soltanto cristiano, ma italiano, e pare legge provvidenziale che chi nasce sotto questo bell'azzurro di cielo abbia una intuizione più viva delle verità morali, un'idea più completa del

Creatore. La vita immorale, abbietta, turpe e grossolanamente superstiziosa della ciurmaglia maomettana dovea presto ingenerare disgusto nell'animo di chi erasi consecrato, ma indarno, a condurla a migliori abitudini, a più ragionevoli pensieri.

Il novello comandante pensò a mutar paese. L'animo stette alcun poco incerto questa volta. Si trattava di compiere un doloroso sacrifizio. Il Mediterraneo era quasi una seconda patria per lui che avea vissuta gran parte della sua vita navigando dall'uno all'altro porto della penisola. Le onde che venivano a lambire il lido africano mormoravano il nome d'un altro lido a lui ben noto, ed il venticello della sera gli apportava talora l'olezzo degli aranci e dei cedri della vicina Sicilia. Come risolversi ad abbandonare quelle sponde, a rinunciare alla idea tante volte vagheggiata: tra me e la mia patria non v'ha che un breve spazio di mare!

Alla perfine il sacrifizio fu risoluto,

imperocchè i più dolci sentimenti doveano far luogo alla voce imperiosa del dovere. Ed era dovere il separarsi da una accozzaglia d'uomini incapaci di nulla che fosse un bene morale od intellettuale od un passo innanzi nella via dell'incivilimento.

IV.

L'America meridionale offriva allo sguardo del nostro profugo attrattive assai seducenti. La lingua affine alla lingua italiana, l'indole di quei popoli assai analoga a quella dei suoi compatrioti, il pensiero religioso comune, e più di tutto questo la grande affluenza di Liguri che era certo d'incontrare su quei lidi, fecero dileguare ogni dubbio della sua mente, posero un termine ad ogni perplessità.

I popoli delle antiche colonie spagnuole, scosso il giogo della madre patria, si erano proposti l'arduo problema di conciliare in giusta misura l'ordine colla libertà per mezzo della repubblica: problema d'assai difficile scioglimento era quello, nè all'e-

poca in cui Garibaldi si decideva a recarsi in America l'esperienza potea dirsi che toccasse al suo termine. Ma le agitazioni, le lotte, il movimento febbrile che accompagnano sempre prove cotanto pericolose non ripugnavano certo all'animo intrepido dell'esule nicese; anzi è da pensare che ciò che maggiormente l'attraeva in quelle lontane regioni era forse il desiderio di trovarsi in mezzo alle forti emozioni della vita politica ed alle dure tenzoni dei partiti. A queste preferenze lo spingevano e l'indole sortita dalla natura ed il desiderio d'ammaestramenti utili per lui e profittevoli pella patria ove le sorti di questa venissero ad immutarsi.

Circostanze estranee alla sua volontà ed il bisogno di procacciarsi un onesto sostentamento lo condussero dapprima a Rio-Janeiro, capitale del Brasile, ove comperata una nave, si consacrò alle imprese commerciali. Ma l'animo suo era assai più avido di recar lustro ad un tempo al nome italiano ed al proprio, che di lucro

e di vantaggi materiali, dei quali fu mai sempre in singolar modo disprezzatore. Nè molto stette a presentarsi l'occasione di far bella mostra del proprio valore.

Erano appena nove mesi dacchè Garibaldi era giunto a Rio-Janeiro, quando in sul cominciar dell'anno 1837 la provincia più meridionale dell'impero brasiliano, quella di Rio-Grande do Sul, inalberò lo stendardo della ribellione proclamando la repubblica sotto la dittatura di Gonzalvo da Silva. Alcuni Italiani implicati nella sommossa ed arrestati in uno primo scontro, s'imbatterono, al loro sbarco nella capitale, nell'esule nicese. Sulla terra straniera chiunque parli il vostro linguaggio natìo vi è fratello, ma ben ancor più strettamente congiunto vi si appalesa ove si trovi sotto l'impero degli stessi convincimenti che vi muovono.

Garibaldi si sentì commuovere nell'intimo del cuore alla vista di quegli Italiani che il vincitore avea carichi di catene: la causa per cui essi avevano combattuto

era la causa della libertà, la sua propria causa; la sventura che li avea colpiti gli ritornava in mente la sventura da cui era stato percosso in patria.

Decidersi fu sempre un punto solo per Garibaldi, ogniqualvolta una prepotente emozione venga a soggiogarne l'animo. La sua piccola nave è tosto armata come meglio si può guerrescamente e posta alla vela, alla volta della provincia insorta. Si esce dalle acque di Rio-Janeiro; s'inalbera la bandiera repubblicana; s'appicca zuffa col primo bastimento imperiale che s'incontra e si cattura.

Ma non essendo possibile tener sempre l'alto mare e tornando anzi opportuno l'assicurarsi un rifugio, per indi scaturire con maggior sicurezza sulla preda, Garibaldi volse la prora ad un porto della repubblica Orientale, tenendosi sicuro della protezione di quella bandiera.

Ma la repubblica Orientale avea un governo d'uomini come lo hanno tutti gli Stati del vecchio e del nuovo mondo, e

gli uomini che componevano quel governo, nel mentre istesso che Garibaldi si tenea certissimo che egli repubblicano non avrebbe nulla a temere da repubblicani, deliberavano a loro volta che era assai meglio non attenersi tanto strettamente ai principii e non procacciarsi impicci col Brasile; ed anzi veder modo di far cosa grata a quell'impero ponendo le mani addosso ad un bastimento di bandiera rio-grandese.

La nave rio-grandese s'avanzava a gonfie vele verso la rada, e dalla rada scaturiva fuori un'altra nave, piena di gente armata insino ai denti. Per abbracciare fratelli, redentisi pur ora di schiavitù, le armi potevano parere almeno superflue. Garibaldi s'insospettì, e non bramando lasciar prendere agli altri ciò che or si chiama l'iniziativa, salutò la bandiera Orientale di parecchie palle, che la posero a risico d'andar sott'acqua d'un tratto. Una scarica di moschetteria rispose alla salve dei cannoni, e Garibaldi che era alto sul cassero cadde colpito nel collo.

I compagni, a cui già arridea il pensiero della vittoria, si dolsero del funesto caso senza però smarrirsi d'animo, chè già il loro capitano avea infuso negli animi di coloro che lo circondavano quella confidenza in se stessi, quella indomita energia, che fa più grandi gli uomini ove più grandi sono i pericoli. Volsero la prora, sempre combattendo, verso Gualeguey, nel fiume Parana, e vi si posero in salvo.

Così almeno speravano che fosse, ma le autorità della provincia di Entre Rios non si mostrarono dammeno delle autorità della repubblica Orientale, e quando appunto l'equipaggio si rallegrava degli sfuggiti pericoli, la nave veniva occupata a mano armata e tutti coloro che v'erano dentro tratti in catene.

Le catene si risparmiarono al morente Garibaldi, ma non il carcere, in cui fu posto sotto custodia insieme ai compagni di sventura.

Digitized by Google

V.

— Morrà? non morrà? — Tali erano le interrogazioni che s'andavano facendo intorno al letto di dolore in cui giaceva Garibaldi a Gualeguey.

La gloria è madre severa che allatta i suoi figli tra i triboli e le spine.

— No, non morrà, avrebbe essa potuto rispondere a quei trepidanti che stavano ansiosi attendendo il responso dell'avvenire, — no, non morrà, ma superate quelle prove ch'io impongo, per rattemprare fortemente gli animi, a tutti gli audaci che verso me s'inoltrano, riempierà del suo nome i due emisferi; rivedrà la patria ed avrà gran parte ne' suoi trionfi. Le vicissitudini e le peripezie gli recheranno lustro maggiore; imperocchè molti sono gli uomini che da basso stato innalzati a grandezze, sanno sostener le novelle dignità, senza essere grandi veramente d'animo, ma rarissimi trovansi coloro che nella avversa come nella prospera sorte

si addimostrino sempre al dissopra del comune livello. —

L'esule nicese guariva, e le autorità della provincia, quasi arrossendo della loro condotta, lo lasciavano in libertà dopo essersi fatto promettere che non s'allontanerebbe da Gualeguey. Era questo un raddolcimento sensibile alle amarezze pur sempre dure della schiavitù, ma stava scritto che la vita di Garibaldi dovesse trascorrere di peripezia in peripezia, in fasi sempre mutabili, sempre agitate, sempre imprevedibili. La libertà relativa di cui incominciava a godere fu ben tosto insidiata da quell'irrequieto governo. In virtù d'uno di quei rapidi cambiamenti di deliberazioni che sono caratteristici di certe piccole repubbliche, le autorità di Gualeguey tramarono di trasferire l'incomodo prigioniero, incatenato di bel nuovo, a Bajada. Venuto in sentore della trama, Garibaldi, reputandosi sciolto per questo fatto proditorio da ogni vincolo d'onore, prese la via de' campi.

Errò per lungo tempo nelle vaste solitudini che fiancheggiano il Parana, senza guida, senza bussola, senza un solo indizio che ne governasse i passi, fidando nella sua stella, ed assorbendo con indicibile gaudio le aure della libertà. Abbenchè convalescente sostenne per ben due giorni e le fatiche, e la fame, e l'orrendo tormento del trovarsi solo.

Oh quante volte dovettero tornargli in mente le stradicciuole, a lui ben note, del paese natìo, ed il fedele Geaume e tanti amici devoti, e la sua Nizza e la sua Italia, scorgendosi isolato come un atomo in mezzo alla vegetazione colossale del nuovo mondo, senza un sostegno e senza una speranza! Non senza una speranza! imperocchè una secreta voce parla al cuore dell'uomo destinato a straordinarie cose, ed è voce ineffabile che lo alimenta e lo conforta, che lo fa vincere per vie inesplicabili quelle stesse difficoltà contro cui vanno a rompere gli uomini volgari.

La via misteriosa per cui la Provvidenza

volle sottrarre al dente delle belve ed all'abbattimento della solitudine il futuro vincitor di Varese, fu questa. Il nostro profugo, errando alla ventura in foreste ignote, mentre credea allontanarsi dal suo punto di partenza non facea che descrivere con molta fatica infiniti giri e rigiri tutto all'intorno del territorio di Gualeguey e finiva per imbattersi nei birri che da Gualeguey erano usciti sulle sue traccie.

Questa volta la punizione fu orribile, essendo cosa assai comune che gli uomini che si trovano in preda al rimorso siano più facilmente tratti al pensiero della vendetta.

Appesolo in alto colle mani congiunte ed i pugni uniti assieme col mezzo d'una corda, venne sottoposto alla flagellazione in presenza della moltitudine. Soddisfatto per tal guisa il bisogno che sentia quel governo di soffocar la voce della coscienza, venne l'esule italiano inviato sotto buona scorta a Bajada.

Colà l'attendevano torture morali. Ga-

ribaldi chiedeva un processo, una corte marziale, un motivo qualsiasi dell'imprigionamento e delle dure penalità inflittegli; silenzio e scherni erano la risposta. Alla perfine fu sciolto, senza che però ei potesse giammai conoscere il perchè fosse stato fatto segno alle narrate sevizie.

La vendetta che l'esule volle assumere di queste fu degna d'un eroe: l'oblio! E l'oblio non fu la sola vendetta, ma l'accorrere di bel nuovo sotto la bandiera che già gli avea valso tanti tormenti e l'accorrervi impavido, non curante delle lotte novelle, forte, fermo, intrepido in uno e modesto, come colui a cui non pesano punto i pericoli ma che solo si fa vanto di compiere un dovere.

VI.

Erano vinte le avversità; la gloria avea ricevuto il suo tributo di sventure e s'apprestava a incoronare il profugo. A Rio-Grande, dove Garibaldi si restituì, il suo ritorno fu festeggiato con indicibile entu-

siasmo. Le sventure toccate eransi mutate in trionfo, in virtù della maestà con cui erano state sopportate. Al prigioniero di Bajada venne tosto dato il comando supremo della piccola flotta repubblicana, capitanando la quale trovò modo di segnalarsi in parecchi accaniti combattimenti coi Brasiliani, che giunse in breve ora a sconfiggere ed a disperdere interamente.

La secreta ragione delle cose straordinarie che compiè l'uomo di cui stiamo narrando a larghi tratti la vita sta in questo: che non conosce bisogno di riposo e che i suoi nemici non san mai dove coglierlo.

Scompigliate le navi brasiliane che minacciavano la repubblica rio-grandese, a vece di scendere a terra, ed assaporare gli onori della vittoria, egli spinse le sue tre navi che ancor portavano i segni dell'accanita zuffa verso la provincia di Santa Catalina col proponimento di muoverla ad insurrezione. Tanta audacia, che sbalordì dapprima il nemico, dovea riuscire inevi-

tabilmente pericolosa, e Garibaldi dovette porre in opera di bel nuovo altrettanta audacia ed abilità altrettanta per pervenire a ricoverarsi, coi tre miseri legni che componevano la sua armata, nel piccolo porto di Laguna, ove gli fu forza starsi per alcun tempo nell'inazione, al cospetto della flotta imperiale in crociera.

Laguna! Chi mi sa dire quale arcana influenza hanno i nomi sulle cose, quale intima ed inesplicabile relazione lega gli uni alle altre? Non vi ha europeo incivilito a cui il vocabolo laguna non risvegli in mente alcunchè di poetico, tanto s'è immedesimato coll'idea della città dai misteriosi amori, dalle donne affascinanti e dalle notti voluttuose; ma non v'ha Italiano a cui questo nome non commuova fortemente il cuore e non infiammi potentemente l'immaginazione.

E questo nome, che suonava al suo orecchio come un sospiro della patria lontana, dovette intenerire più d'una volta il cuore del novello capitano. A Laguna, in una ca-

setta prospiciente il porto dimorava la donna destinata dal cielo a dividerne i pericoli nelle battaglie, a seguirlo nella prospera come nell'avversa fortuna, con una devozione ed abnegazione che solo gli uomini straordinarii sanno inspirare, che solo le donne elette sanno praticare.

Annita, tale è il nome della lagunese donzella, apprese dallo sposo ad amare quella Italia a cui dovea consecrare gli ultimi giorni della sua vita. I cantici di nozze, i festini, i tripudii con cui si celebrarono gli sponsali di Garibaldi e d'Annita furono quali si convenivano agli animi loro, il rimbombo cioè degli istrumenti guerreschi.

La flotta brasiliana, stanca di starsi in crociera, penetrò a forza nel porto di Laguna. Garibaldi l'attese a bordo della sua nave: la sua novella sposa stavagli daccanto. Lo spazio era ristretto; non v'era colpo che potesse cadere in fallo; le onde del mare doveano ingoiare l'una o l'altra delle due armate, sepellire nel loro seno

una delle due bandiere che sventolavano all'aria. La zuffa fu accanitissima da ambe le parti.

Il soverchiante numero de' nemici non potea lasciar pendere gran tempo dubbie le sorti della battaglia, ed in questo fidavano gli imperiali; legittima fiducia, pur troppo! ma che dovea costar loro cara.

Finchè restò un nucleo d'uomini atti alla pugna sulle navi rio-grandesi si combattè fieramente. Ma questo nucleo andava sciogliendosi per opera della morte. Laddove prima s'udiva il tumulto della lotta, il silenzio già dominava o il rantolo rabbioso dei morenti. I cadaveri s'ammonticchiavano, i combattenti si diradavano; gli uffiziali cadevano, undici già ne restavano stesi sulle tolde; l'onore era salvo, la battaglia perduta.

Garibaldi diè l'ordine agli uomini che ancor rimanevano illesi di ritirarsi sui palischermi. Egli rimase ultimo colla giovane sposa. In mezzo ai nembi del denso fumo che copre di funebre velo il cielo, allo

scroscio della tempesta, al muggito del cannone, il capitano intende l'occhio e le orecchie, ansioso di ricevere il convenuto segnale che annunci l'approdo in salvo dei palischermi.

Quando il sospirato segnale fu dato, Garibaldi avvicina una miccia accesa al ripostiglio delle polveri, stacca uno schifo dalla nave e vi si pone dentro coll'unico tesoro che intende salvare, la propria consorte; e remiga a tutta possa verso il lido.

Ad un tratto un vampo d'infuocata luce s'eleva al cielo e rischiara l'orribile scena; l'aria è scossa dall'improvvisa irruzione, le onde si sollevano come convulse ad alti marosi, Annita si avvinghia al collo del suo diletto.

La nave rio-grandese è andata in mille scheggie e coi suoi frantumi recò ancora danno e spavento ai nemici.

Digitized by Google

VIII.

Ci siamo trattenuti forse troppo a lungo a descrivere i primi passi di Garibaldi nella vita. Ma è particolare inclinazione dell'animo di chi scrive di voler piuttosto farsi a studiare i grandi caratteri nelle sventure che nei trionfi. Le avversità sono il vero saggiatore per cui si conosce la grandezza degli uomini.

Garibaldi che disdegna di ricordare i mali trattamenti di Bajada, che non devia d'un passo dall'intrapreso cammino, che ritorna alla lotta senza accordare ad un corpo rotto per le fatiche e per le torture sofferte il necessario riposo, è assai più grande, a' nostri occhi, che Garibaldi che dà alle fiamme la propria nave perchè non cada in poter de' nemici.

L'esule italiano servì ancora, dopo il fatto di Laguna, la repubblica rio-grandese; ed in parecchi combattimenti per mare e per terra sconfisse di bel nuovo parecchie volte gli imperiali, accrescendo lustro al

proprio nome ed alla patria. Ma nella repubblica di Rio-Grande accadeva un fenomeno, che non si dovrebbe forse chiamar fenomeno, tanto è comune, ed è che nel mentre istesso in cui valorosi soldati stavano ponendo a cimento la propria vita pel trionfo d'un principio, altri si stava rimestando al governo a maggior gloria dei proprii interessi e d'ignobili ambizioni.

Il fatto, come dico, non è troppo fenomenale: se ne riscontrano parecchi esempi nelle storie del passato, e chi dicesse proprio in sul serio che nulla di simile avesse mai più ad accadere correrebbe rischio di esser tenuto in conto, presso i posteri, di solenne baggiano.

Quando s'accorse che il valor suo e de' suoi era instrumento alle ambizioni di pochi, Garibaldi, siccome fu sempre sua consuetudine, non stette lungamente in forse. Se ne partì alla volta di Montevideo, lasciando ai rimestatori di Rio-Grande la cura di trarsi di impiccio come meglio il potrebbero.

In servizio della repubblica, il prode capitano s'era tolto il carcere, la flagellazione; avea esposta la propria vita in parecchie battaglie, e ne partiva così povero, che, giunto a Montevideo, gli fu forza riprendere l'insegnamento delle matematiche, messo da banda con tanto giubilo a Marsiglia.

Ma il nome di Garibaldi era uscito e per sempre dall'oscurità. Gli abitanti di Montevideo stavano in serie angustie, imperocchè la città, poco dopo l'arrivo del profugo nicese, fu stretta d'assedio dalle forze soperchianti di Rosas, dittatore di Buenos Ayres, il quale intendeva a viva forza ricondurre la provincia dell'Uraguay nella cerchia della repubblica Argentina, da cui s'era separata.

Il nome di Garibaldi balenò alla mente degli abitanti di Montevideo come una luce salvatrice, e deliberarono di rimettere le sorti della repubblica nelle sue mani. Le speranze di vincere erano ben poche; i nemici potenti in mare ed in terra; la

città stremata di forze; il pericolo quasi inevitabile! Questo complesso di cose era proprio fatto per invogliare il maestro di matematiche, il quale, collocati di bel nuovo in un angolo l'Euclide e i Logaritmi, accettò l'incarico e si cinse senz'altro la spada.

Si trovarono nel porto una corvetta, un brick ed un cutter, ridotti da lunga pezza all'inazione dalla presenza, nelle acque circostanti, delle navi nemiche. Il nuovo comandante ne accrebbe gli equipaggi con un nucleo d'Italiani e di volontarii Americani, e poscia, con una di quelle imprevedute audaci deliberazioni che s'incontrano così di sovente nella sua vita, si scagliò in cerca della flotta nemica, forte di dieci vele.

L'ammiraglio Brown, inglese, al servizio di Rosas, si stava allora a Goya nel Parana, e per giungere a lui era d'uopo sforzare lo stretto pericoloso di Martin Garcia, irto di nemiche batterie. Non è a dire adunque quanto l'inglese fosse me-

ravigliato scorgendosi venire addosso i legni di Montevideo, che aveano valorosamente sforzata l'entrata del Parana. Ma la stupefazione dell'esperto ammiraglio dovette crescere a mille doppi dopo che, fatto il novero delle navi nemiche, ebbe a riconoscere la disproporzione grandissima delle forze.

L'Italiano non diè però molto tempo di meditare al suo avversario. La mischia s'impegnò con quel valore cieco e disperato, non curante di nulla, che è caratteristico del soldato di cui stiamo delineando la fisionomia. Brown ebbe ad accorgersi che il suo avversario era tal uomo da non prendersi a gabbo, e gli fu mestieri di porre in moto le sue dieci navi per venire a capo delle tre di Garibaldi .... dopo due giorni.

Due giorni di battaglia! Tutte le munizioni dei montevideini furono consumate! e dopo queste anche le àncore, le catene, gli oggetti in ferro che spezzati ed introdotti nel cannone fornirono micidiale mi-

traglia! E dopo queste, non rimanendo più altro scampo, la distruzione del proprio naviglio!

Il novello comandante della flotta di Montevideo, con ciò che gli rimaneva dei marinai, prese terra sui palischermi, rinnovando così sul Parana le gesta di Laguna. Postisi in salvo dai pericoli dell'armata nemica, dovettero senza indugio affrontare l'esercito di Rosas che circondava di stretto assedio la città di Montevideo, e sbaragliarne una parte per rientrare nella città medesima. Lo fecero senza esitanza; sconfissero i nemici e penetrarono nell'attonita e giubilante Montevideo, meravigliata di vedersi ritornare in seno tanta parte di audacissimi marinai, di cui già piangeva la perdita.

VIII.

Non abbiamo ancora percorsa che una assai ristretta parte della vita di Garibaldi e già ebbimo ad inscrivere parecchie gloriose vittorie.

Digitized by Google

Ci arresteremo noi or qui, dopo aver dato al lettore di questa nostra narrazione quegli elementi che bastino a giudicare il suo modo particolare di intendere le cose che alla guerra s'attengono, oppure lo seguiremo passo a passo in tutti i periodi della sua vita avventurosa?

Quanto dicemmo è sufficiente, a nostro credere, a dare un'idea del prode guerrillero dell'America; vediamo ora l'Italiano.

E innanzi tutto, Garibaldi era egli, a questo periodo della sua vita, ancora affigliato alla Giovine Italia?

Questo nol so, ma si può asserire che il suo amore per la patria non era venuto meno nè tra le angustie di Tunisi, nè tra le torture di Gualeguey e di Bajada, nè tra le battaglie di Laguna e del Parana.

Infatti, poco tempo dopo quest'ultima battaglia navale, gl'Italiani residenti a Montevideo essendosi voluti raccogliere in legione per la difesa della Repubblica, ed essendosi eletto a capitano Garibaldi, que-

sti, interpellato, rispose: « Abbiatemi duce o soldato, la mia anima e la mia mano saranno sempre con voi, ma noi dobbiamo mostrare al mondo che gl'Italiani si sanno battere e che sanno fare sacrificio della vita per la causa della libertà ».

In queste poche linee è riposto il segreto di tante valorose azioni. Restaurare l'onore oltraggiato d'una patria caduta in dileggio per la sua supposta eccessiva mollezza, ecco il movente che informa tutte le azioni dell'esule italiano. Egli vuol dapprima infrangere le catene che hanno, a parer suo, prostrata l'Italia, e quando, rotti i suoi disegni, si vede costretto a cercare un rifugio or qua or là, quell'anima sdegnosa fa sacramento d'elevarla questa patria che porta scolpita nel cuore, elevando e nobilitando se stesso.

Come i cavalieri erranti del medio evo, egli consacra la propria vita ad una causa che è risoluto a sostenere dovunque e contro tutti. Quelli davano il proprio sangue per l'onore della donna dei loro pen-

sieri, egli lo darà per la gloria della patria sua; essi andavano in cerca di tornei e d'arene per farvi sventolare le sciarpe dell'amata, egli porta la sua spada nelle fazioni campali per illustrare l'Italia.

Quando, dopo una serie di piccole avvisaglie coll'esercito di Rosas, Garibaldi, a capo della sua diletta legione italiana, si vide stretto da tutte parti da preponderanti forze nemiche a Salto, oh come dovette giubilare in cuor suo! Fino a quel giorno erasi trovato in terra ed in mare duce d'uomini raccozzati alla meglio, di tutti i paesi e parlanti una lingua che non era la dolce lingua natia! A Salto si trovava in mezzo a' suoi, udiva la propria lingua e scorgea su tutti i volti lo stesso desiderio che ne infiammava il petto, il desiderio di mostrare al mondo che gli Italiani si battono.

E si batterono!

« Fratelli! — così scriveva il colonnello Garibaldi alla Commissione della Legione italiana in Montevideo — avant'ieri ebbe

luogo nei campi di S. Antonio, a una lega e mezza da questa città, il più terribile ed il più glorioso combattimento. Le 4 compagnie della nostra Legione e forse venti uomini di cavalleria rifuggitisi sotto la nostra protezione, non solo si sono sostenute contro milledugento uomini di Servando Gomez, ma hanno sbaragliato interamente la fanteria nemica che ci assaltò in numero di 300; il fuoco principiò a mezzogiorno e durò fino a mezzanotte. Non valsero al nemico le ripetute cariche delle sue masse di cavalleria, nè gli attacchi de' suoi fucilieri a piedi — senz'altro riparo che d'una casipola in rovina (tapèra) ove non erano in piedi se non alcuni travi, i legionarii hanno respinto i ripetuti assalti del più accanito de' nemici; io e tutti gli ufficiali abbiamo fatto da soldato in quel giorno. Ansani, ch' era rimasto al Salto, ed a cui il nemico avea intimato la resa della piazza, rispose colla miccia alla mano e il piè sulla santa Barbara della batteria, quantunque lo avesse il nemico

assicurato che tutti eravamo caduti morti o prigionieri. Abbiamo avuto trenta morti e cinquantatre feriti; tutti gli ufficiali sono feriti, meno Scarone, Saccarello il maggiore e Traversi, tutti leggermente. Io non darei il mio nome di Legionario italiano per il globo in oro.

« Alla mezzanotte eravamo in ritirata nel Salto, poco più di cento legionarii italiani con settanta e più feriti, compresi i leggermente, che ci precedevano, contenendo, quando troppo c'incalzava, un nemico di milledugento, e repellendolo impaurito — oh! questo merita d'essere scolpito. — Addio, vi scriverò più a lungo un'altra volta. Il vostro

« G. Garibaldi ».

Le ricompense che la repubblica di Montevideo volle decretare a Garibaldi ed a' suoi legionarii pel fatto di Salto non furono accettate nè da' soldati, nè da chi gli comandava.

« Il colonnello Pozzoli, rispondeva Garibaldi a D. Fructuoso Riveira, presidente

della Repubblica, in presenza di tutti gli ufficiali della Legione italiana, mi consegnò, a richiesta vostra, la lettera che aveste la bontà di scrivere in data del 30 gennaio; e con quella un documento col quale voi, Eccellenza, fate donazione spontanea alla Legione Italiana d'una metà dei campi, proprietà vostra, giacenti tra l'*Arroyo de los Avenos* e l'*Arroyo Grande,* al nord del Rio Negro, oltre ad una metà del bestiame e degli edifizii esistenti su quel terreno, come rimunerazione ai servigi resi dalla Legione alla Repubblica.

« Gli uffiziali italiani, dopo essersi pienamente informati d'ogni cosa contenuta nella vostra comunicazione, hanno, a voti unanimi, dichiarato a nome della Legione, che essi intesero, chiedendo d'essere armati e ammessi a dividere i pericoli del campo coi figli di questa contrada, d'obbedire unicamente ai dettami della loro coscienza; che avendo così soddisfatto a ciò che essi riguardano come un dovere, essi continueranno da uomini liberi a sod-

disfarvi, dividendo, finchè le necessità dell'assedio lo richiederanno, pene e pericoli coi loro valenti compagni del presidio di questa metropoli, senza desiderare o accettare rimunerazione o compenso delle loro fatiche. Ho in conseguenza l'onore di comunicarvi, Eccellenza, la decisione della Legione Italiana, alla quale i miei sentimenti e principii s'uniformano interamente, e di ritornarvi l'originale della donazione ».

I Legionarii non accettarono altro guiderdone fuor quello della precedenza su tutte le altre legioni, privilegio che non ridondava ad utilità di nessuno individuo, ma che tornava a maggior gloria di quella Italia che rappresentavano in quelle remote contrade.

Nobile esempio in un secolo in cui i lucri han tanta attrattiva!

IX.

Sorse l'anno 1848; e trasse l'Europa in uno dei più tremendi cataclismi politici

che la storia abbia mai registrato ne' suoi annali.

Accadde in que' tempi nella regione della politica ciò ch'è avvenuto, al dir dei geologi, nel regno fisico nelle prime formazioni del globo. I sistemi governativi che reggevano in modo pressochè uniforme l'intera Europa si screpolarono ad un tratto; laddove sorgevano monarchie si videro sorgere repubbliche; ove erano principii d'assolutismo si sollevarono governi popolari; sorsero guerre d'armi e lotte d'idee, si bandirono utopie, si combatterono verità immortali, per poco s'ottenebrò la luce della giustizia, fu rifatto il caosse nell'ordine morale.

Dicono gl'intelligenti delle cose geologiche che gli accennati cataclismi fisici siano provenuti dalle varie fasi che subisce il calore raggiante il quale s'espande da un nucleo incandescente che da essi si suppone esistere nel centro della terra. Parmi che anche per questo lato torni calzante il paragone fin qui seguito, e che si possa

affermare che il cataclisma politico del 1848 traesse pur esso origine dalle varie fasi di quel nucleo incandescente che Dio ha posto nel seno all'umanità tutta e che si chiama libertà.

Ma la Provvidenza, che governa mirabilmente ogni cosa, mette un limite così agli sconvolgimenti fisici come ai politici, e nella guisa stessa che fece scaturire dalle rovine or sepolte delle antiche corteccie della terra questa splendida natura che noi tutti ammiriamo, dai politici scombujamenti e trambusti saprà trarre fuori, quando le ne sembri giunto il tempo, novelli ordinamenti pieni di maestà e di splendore.

È da notarsi intanto che nel subisso degli avvenimenti che segnalarono l'epoca memorabile del 1848, la nostra Italia fu forse la sola, fra tutte le nazioni che compongono la gran famiglia europea, che sapesse in modo chiaro, preciso e ben definito ciò che si voleva.

Quel ch'essa volea, l'Italia lo disse a

tutta prima, continuò a dichiararlo pel seguito, lo ripete ancora al dì d'oggi: è la propria indipendenza dallo straniero.

Non repubbliche, non socialismo, non scismi, ma il governo del proprio territorio per opera di chi ne è figlio. E l'Italia procede innanzi mentre altre nazioni stanno ancora tentando esperienze novelle o pentendosi di quelle già fatte.

Quest'anno medesimo 1848 venne a dare a tutti gl'Italiani agio ed opportunità di mostrare all'Europa se sapevano o non sapevano battersi, e di mostrarlo non più correndo alla ventura or qua or là nei due emisferi e ponendo il proprio valore a servigio degli stranieri, ma usando di questo valore in prò del proprio paese, in difesa dei proprii focolari.

Non è mestieri il dire che se molti festeggiarono questa opportunità e ne furono lieti, ne fu lietissimo più di tutti il colonnello della legione di Montevideo, e volle festeggiarla anch'egli... a suo modo

però, che è il migliore, a parer mio, colle opere cioè e non coi ditirambi.

Chiese tosto di partire con quanti dei suoi avrebbero voluto seguirlo, e di partire senza indugio alcuno, chè la febbre di misurarsi cogli Austriaci e di dar per tal modo realtà ad un sogno tante volte vagheggiato cominciava ad ardergli in cuore.

Sorsero parecchie difficoltà; la Repubblica si mostrava restìa a privarsi de' suoi più valorosi difensori e mancava il danaro pel viaggio. Ma Garibaldi voleva; egli volea proprio partire; il danaro si trovò per opera di generosi italiani residenti in America, e la Repubblica non potendo farne a meno, s'adagiò alla perfine a dare il suo consenso.

Giunse il giorno desiderato della partenza. La nave *La Speranza*, noleggiata da Garibaldi, levò le ancore. Una folla di cittadini di Montevideo stava sulle calate e salutava i valorosi.

Garibaldi, ritto sul cassero, volse lo sguardo attorno. La sua Annita gli stava

accanto, intrepida, risoluta a lasciare per sempre la terra che l'avea veduta nascere, per seguire lo sposo; non una lagrima scaturiva dai suoi occhi, ma sorridea sul suo volto la gioja della gioja del marito e palpitava nel suo cuore la medesima speranza, la visione medesima dei futuri trionfi e dei futuri entusiasmi che commovevano il cuore di Garibaldi.

I cento uomini scelti dal generale a compagni della sua impresa si trovavano tutti sul ponte, raggianti di gaudio, fidenti nella stella del loro capitano. Quando questi gli ebbe tutti noverati ad uno ad uno, diede il segnale della partenza.

Si sollevò all'albero di trinchetto la bandiera della nave, ultimo addio alla città di Montevideo. Era la bandiera tricolore, e sventolava pella prima volta in quei mari.

Oh! con quanto ardore tutti la salutarono, con un grido che sortiva proprio spontaneo da ogni cuore, il grido di: Viva l'Italia!

X.

L'esule nicese rivide la sua città natìa nel mese di giugno di questo anno memorando, ed abbracciati in fretta in fretta i parenti e gli amici, se ne partì tutto solo alla volta di Torino, anelante d'offrire la sua e l'opera dei suoi compagni a quel re che primo avea rotta guerra allo straniero.

A Torino, nel mese di giugno dell'anno 1848, già si stava in qualche pensiero sull'esito della guerra, e, come avviene assai di frequente, nel mentre istesso che le moltitudini dopo la resa di Peschiera e la vittoria di Goito andavano fantasticando nuove conquiste impossibili e nuovi trionfi iperbolici, i più oculati vedevano chiaro nella determinazione di Carlo Alberto di porre l'assedio a Mantova, l'origine di mali incalcolabili.

Era, oltre a ciò, sorta in quel turno tale una acerbità di partiti, una virulenza di diatribe, da ingenerar tristissime preoccupazioni in ogni uomo di Stato.

Si fu appunto in quei giorni che Garibaldi si presentò al ministro della guerra.

Il ministro aveva già inteso parlare parecchie volte d'un certo Garibaldi di Nizza, che si era mostrato assai valoroso sulle spiaggie americane; avea fors'anche letta qualche relazione intorno ai fatti di questo Nizzardo sui fogli pubblici francesi o spagnuoli; ma tutte queste nozioni gli erano, molto probabilmente, pervenute un po' in confuso, chè non bisogna mica credere che il nostro generale fosse così noto in Italia nel 1848 come lo è nel 1860.

Quello che il ministro conosceva di più chiaro, di più netto, di più preciso intorno a questo uomo che si presentava alla sua udienza, si era tutto ciò che constava dalle carte processuali dell'invasione mazziniana della Savoja, alla quale pare che Garibaldi abbia cooperato; e non erano già belle cose considerate sotto l'aspetto in cui doveva considerarle un ministro del re.

Mazzini stava appunto in que' giorni a Milano dimenandosi di molto e predicando

una sua maniera particolare di salvar l'Italia, che non era quella di re Carlo Alberto e de' ministri suoi. Il presentarsi a colui che presiedeva al dicastero della guerra col predicato di mazziniano, possiamo credere che non equivalesse ad una raccomandazione.

Ora, abbenchè il colonnello della legione italiana desse buona prova di sè chiamando d'ascriversi fra i soldati di Carlo Alberto piuttosto che tra' fautori di Mazzini, tuttavia il predicato c'era ed il sospetto potea ritenersi, così a tutta prima, come non al tutto illegittimo.

Per trarsi d'impiccio il ministro immaginò un mezzo eroico. Non rispose nè sì nè no alle domande del suo interlocutore che gli chiedeva con insistenza d'essere ammesso a guerreggiare accanto ai prodi soldati piemontesi, e lo mandò al quartier generale ad intendersela con re Carlo Alberto.

A questo punto debbo dichiarare, per non passare agli occhi del lettore per un

massiccio bietolone, che veggo anch'io, com'egli può avvedersene, quanto l'occasione mi si presenterebbe propizia per isciorinare una superba cicalata contro il ministro, e sputargli in viso un novero tale d'impertinenze da farmi salire in riputazione di vero eroe presso molta gente. Sì! questa opportunità la scorgo anch'io, ma protesto che serbo il mio sdegno pelle azioni turpi, immorali, vituperevoli, per tutto ciò che sa di negazione del vero, del giusto e dell'onesto; e che a tutto ciò che può attribuirsi a mero errore mi sento disposto a perdonare cordialmente, non essendo sempre certo che l'errore che mi par scorgere negli altri non stia anche un poco nel mio cervello.

Garibaldi si condusse in questa circostanza come se fosse stato interamente del mio parere. Non spese il tempo in isfoghi di bile, in lamentazioni, in querele; non pensò tampoco ad abbandonare il pensiero di seguir lo stendardo di Carlo Alberto; non sognò neppure di predicare

la guerra civile per vendicarsi del ministro; ma forte ed imperterrito, non iscosso in nulla nelle sue determinazioni per le difficoltà che incontrava, si dispose a superarle col coraggio delle anime indomite.

Due giorni dopo il colloquio col ministro, Garibaldi si trovava a Roverbella, al quartier generale di Carlo Alberto.

XI.

Re Carlo Alberto e Garibaldi si videro pella prima volta in presenza l'un dell'altro sotto le mura di Mantova. Là era stato condotto quel re, in nome di cui erasi spiccato, qualche tempo innanzi, un mandato di cattura contro Garibaldi: là venìa tratto da spontaneo impulso il condannato del 1834, a chiedere di combattere accanto al suo condannatore.

Il pensiero della liberazion d'Italia avea scancellate di molte cose, spenti odii lunghissimi, soffocato ogni sospetto, fatto convergere ad un solo scopo di molte volontà diverse.

Il cospiratore e il monarca si trovavano faccia a faccia, anelanti entrambi ad un identico fine! Oh ironia profonda del tempo!

Il colloquio dovette certo essere assai parco di parole, ma molto fecondo di pensieri. Questi due potentati di diversa natura scambiarono, senza alcun dubbio, occhiate indagatrici e piene di rivelazioni in quel solenne momento! Nell'aspetto, negli sguardi, nelle attitudini, nelle parole il canuto monarca raffigurava un'augusta rovina e lo era; imperocchè in lui si spegneva l'antica monarchia di Savoja per trasformarsi nella grande monarchia italiana, trasformazione gigantesca che non potea operarsi senza lotte, senza contrasti, senza dolori. Ei si sentiva predestinato a subirgli, questi dolori, perchè sentiva che la Provvidenza l'avea del pari predestinato a questa trasmutazione.

Nell'animo suo dominavano a vicenda, nel tumultuar degli affetti, e il lamentevole rantolo di ciò che muore e la voce esultante di ciò che nasce.

Digitized by Google

Sul volto all'antico cospiratore, all'incontro, brillava in tutto il suo splendore la luce d'un certo avvenire. Egli rappresentava la nuova forza nascente, la forza del popolo; egli portava infusa nel cuore la sicurezza del trionfo, il gaudio dei realizzati sogni. Una invincibile fiducia gli regnava in petto, quella fiducia che doveano inspirargli gli inaspettati casi, tutti volti a prò di quel pensiero, di quel voto, di quel desiderio, tante volte combattuto, e che or sorgeva trionfante dal caos e prendea forma di cosa esistente.

Carlo Alberto accolse con isquisita cortesia il guerrillero americano e lo complimentò delle gesta sue nell'America del sud, di cui si mostrò addottrinato; ma la natura della guerra che or si stava conducendo non essendo tale da trar molto partito de' volontarii, Garibaldi venne dal suo regale interlocutore rimandato a Torino, presso il ministro della guerra, senza una definitiva soddisfacente risposta.

Garibaldi, non avendo propriamente tra-

versato l'Oceano ed il Mediterraneo per trastullarsi nelle passeggiate da Torino al quartier generale e viceversa, stimò miglior consiglio torcer le briglie e rivolgersi difilato al governo provvisorio di Milano, offerendo a questi quel concorso che il governo piemontese si mostrava tanto restìo ad accettare.

A Milano l'offerta di Garibaldi venne accolta con entusiasmo, e venne affidato al novello generale l'incarico di condursi a Bergamo ed organizzarvi una legione. In pochi dì tre mila volontarii eransi già inscritti sotto la sua bandiera.

« Alla perfine ci batteremo anche in Italia! » dovette sclamare il duce nicese, vedendosi affollare intorno, pieni d'ardore e d'entusiasmo, giovanotti accorsi da ogni paese. E dopo le peripezie, le perplessità, i tentennamenti che aveva avuto a subire al suo primo giungere in patria, questa persuasione di potersi battere dovette pur essere consolante pel suo cuore.

XII.

Nel breve spazio di tempo che Garibaldi avea posto ad allestire i suoi soldati, Carlo Alberto era stato condotto, per una serie rapidissima di rovesci, dall'assedio di Mantova alla difesa di Milano. In questi supremi angosciosissimi momenti il governo provvisorio lombardo mandò ordine al suo generale che s'affrettasse di muovere in aiuto. Garibaldi si mosse difilato da Brescia alla testa de' suoi e già era pervenuto con grandissima celerità a Monza, quando si sparse la novella della capitolazione di Milano e dell'armistizio.

Ognuno può di leggieri immaginare come si restasse il prode condottiero a quell'annuncio. Cedere senza aver combattuto, cedere innanzi ad un accordo scritto, e non in mezzo ai morti sopra un campo di battaglia, era troppo dura legge per un uomo della sua tempera. Nessuno potea ragionevolmente sperare che vi si acconciasse. E non vi si acconciò, infatti;

ma gettatosi colla sua legione sulle montagne del Lago Maggiore, volle continuare una lotta, la quale, se avea poca speranza di trionfo, potea però recar lustro novello al nome italiano.

Ma sfiduciati, più che nol comportasse forse il vero stato delle cose, erano gli animi in Lombardia, nè i tentativi che fece Garibaldi per risvegliare sul territorio lombardo lo spirito guerresco ebbero effetto: i legionarii stessi fecero bensì atti di ammirabil valore, ma non potevano non accorgersi che era valore inutile, se non s'ingrossavano le loro schiere; infine, per colmo di mali, il valente capitano fu colto dalla febbre.

Convenne separarsi, dopo aver cercato ricovero in Piemonte. I giovani volontarii si dispersero, il loro duce, affranto pel morbo e pello sdegno, si ritirò a Genova e attese.

A mostrarsi degni di ricuperare la propria nazionalità, doveano gli Italiani dar prova delle tre qualità indispensabili a

conseguir tanto bene: valore, costanza, unione.

Per ciò che spetta al valore, non potea più esser posto in dubbio, dopo il 1848; ma gli altri pregi, certo non meno necessarii di questo, si rivelerebbero eglino a dimostrar viva una nazione reputata per sì lunga pezza morta e sotterrata?

Fu cosa veramente meravigliosa e di cui lo storico terrà certo gran conto, quella che accadde in que' tempi in Italia. Le sconfitte toccate da Re Carlo Alberto parevano irreparabili, nè era da supporsi che vi fosse in tutta la penisola altro esercito da sostituire al suo per far fronte allo straniero, il quale s'adoperava a render completa la vittoria dell'armi coll'assicurarsi l'antico dominio nelle corti.

Eppure si procedeva innanzi come se la vittoria già fosse guarentita. Venezia era incrollabile; per tutta Italia si stava da' popoli aspettando la nuova riscossa, ed il piccolo Piemonte coll'esercito da riordinare, col tesoro vuoto, coll'Europa in-

tera avversa, la preparava imperterrito.

Per prepararla meglio questa riscossa, s'apersero dal governo del Re trattative con Garibaldi. Gradi, stipendio, onori gli vennero offerti.

Il generale era pervenuto a scacciare la febbre del corpo, non quella dell'animo che lo tormentava più cocente che mai. Battersi egli volea, il più prontamente possibile e la più pronta occasione per ciò non era quella di cui gli si parlava.

Con un governo ed un esercito regolari era giuocoforza piegarsi all'azione regolare e metodica, molto più utile forse ma meno simpatica al guerrillero di Salta. Era giuocoforza attendere ancora perchè ogni cosa relativa alla guerra fosse in assetto e le ostilità aperte.

Il vento che veniva da Venezia portava sulle sue ali l'odore della polvere, e questo odore benedetto dà le vertigini a chi lo conosce da lunga pezza. Con Carlo Alberto bisognava andar per le lunghe; a Venezia s'andava per le corte; Garibaldi partì per

Venezia, con qualche centinaio de' più fidi e meglio provati suoi campioni.

XIII.

Non appena Garibaldi era giunto a metà della strada che avea a percorrere per recarsi a Venezia, una voce pervenne al suo orecchio: Roma si è sottratta al governo pontificio, anelante di prendere parte alla nuova guerra italiana.

Roma! la città eterna! quella città che avea prima rivelato al cuore del giovane marinaio il sentimento della patria grandezza! quella che prima gli avea inspirato l'orgoglio del sapersi italiano!

« Al Campidoglio! al Campidoglio! » gridò egli a' suoi, commosso nel più intimo delle viscere a tanto annunzio. « Al Campidoglio! al Campidoglio! » rispose la gioventù ardente che lo seguiva.

I triumviri affidarono a Garibaldi l'incarico d'organizzar soldatesche; il popolo di Macerata lo elesse a suo rappresentante nell'Assemblea.

In questa Assemblea si presero a deliberare varii partiti intorno alla forma definitiva di governo. Come suole accadere costantemente, divisi erano i pareri sul reggime da attuarsi, concordi solo tutte le menti nell'ammettere che gravi fossero i pericoli a cui s'andava incontro.

Garibaldi si valse del suo mandato di rappresentante del popolo per profferir la sua sentenza in pochissime parole: egli stava per la repubblica, ch'era il mezzo più spiccio, a parer suo, di por termine ad ogni discussione e correre senza indugio alle armi.

La sentenza di Garibaldi fu accolta. Si proclamò la repubblica. Il generale pensò esso ai mezzi di difenderla.

Le difficoltà che insursero allora sono note a tutti, e sarebbe opera che eccederebbe la mole prefissa a questo scritto l'accennarle solo di volo. L'assedio di Roma fornirebbe argomento di interi volumi e richiederebbe altri studi ed altri omeri de' nostri.

Per noi qui basti il notare che il modo onde fu difesa la città eterna valse a Garibaldi le lodi del maresciallo Vaillant, allora generale, il quale per essere nel campo de' nemici e pella reputazione a cui è salito, per tutto ciò che ha tratto alla scienza del guerreggiare, ha acquistato alla sua testimonianza, oltre al pregio dell'essere imparziale, la massima delle autorità.

Ma nella guerra, che può definirsi l'apoteosi della forza, l'abilità anche la più consumata a poco giova contro il numero delle schiere. La difesa fu altrettanto onorevole quanto era disperata. Convenne venire a patti coi Francesi.

Venne a patti la città, non venne a patti Garibaldi. Egli raccolse i suoi sulla piazza di San Pietro, la sera dal 2 giugno 1849, e volle uscire di Roma, senza condizioni e salvaguardie di sorta, prima che i nemici v'entrassero.

La colonna contava oltre quattromila uomini, fanti e cavalli, ed era pensiero del

generale di condurla in Toscana per operarvi un novello rivolgimento di cose. Il granduca reintegrato cotanto di fresco nel palazzo Pitti, le forti guernigioni austriache sparse nell'Etruria e nell'Emilia, i corpi francesi che indubitabilmente si sarebbero accinti ad inquietar alle spalle la legione invadente, rendevano l'impresa un po' superlativa. Ma se Garibaldi non assumesse d'ottener sempre che quello ch'è facile o probabilmente conseguibile, non sarei io qui a scriverne la storia, non è vero?

Tutto quello che era da prevedersi avvenne. Ogni mossa dei garibaldini fu spiata, e Francesi e Tedeschi si sguinzagliarono contro la legione. Avvenne eziandio, ciò che suole accadere a questo valoroso duce, che cioè a malgrado delle soperchianti soldatesche che s'avea dinanzi, di dietro e dai lati, penetrò intrepidamente nella Toscana, in mezzo a mille pericoli, in mezzo a straordinarie peripezie.

Ma il popolo non si mostrò quale egli

sperava. Il repentino avvicendarsi de' casi, quel passar rapido da un reggimento di governo ad un altro in pochi mesi, avea sbalordito la popolazione gentile della Toscana, per modo che non volea più piegarsi a nuove prove. La città d'Arezzo chiuse le porte all'appressarsi dei garibaldini.

Il tentativo premeditato era fallito, e nell'ordine delle naturali previsioni era da pensarsi che Garibaldi smettesse le armi, vinto da tanta pertinacia d'avversità. Ma quando si parla del difensor di Roma si ragiona forse nelle ordinarie previsioni? « Toscana non è per noi, esclamò egli, andiamo a Venezia! » E si posero in marcia.

Ma la sfiducia che non penetrò mai nell'animo del valoroso soldato, avea già prodotti guasti inenarrabili nella sua legione, chè non è a pretendersi da un giovanotto entusiasta la costanza medesima che s'incontra in un provetto militare. Dello sconforto invadente ben s'av-

vedea il capitano e ne gemeva; senza ristarsi però dal procedere innanzi, chè in quell'animo altero a nulla valsero mai gli ostacoli se non a renderlo più audace e più fermo verso la prefissa meta.

Da Arezzo, Garibaldi fu costretto a ripiegare sopra San Marino, ed ebbe il dolore di veder molti de' suoi sbandarsi in cammino, arrestarsi per via sopraffatti dalle fatiche, e d'udire la mormorazione degli uni, le querele degli altri, non senza scorgere talora che i capi stessi che sotto di lui comandavano, partecipavano al comune scoraggiamento.

Quando entrarono in San Marino, i garibaldini eransi molto assottigliati di numero. La Repubblica gli accolse come ospiti incomodi, imperocchè sapeva che stavano a due passi gli Austriaci comandati da Gorzchowsky, risoluti a non lasciarsi più sfuggire la preda.

Il municipio di San Marino s'interpose tra i garibaldini e gli Austriaci. I patti che ottenne dal Gorzchowsky erano questi:

lasciasse Garibaldi coi suoi seguaci le armi e consentissero i capi tutti ad essere trasportati in America.

Il condottiero fe' tacere il proprio sdegno; raunò gli ufficiali e soldati nella pubblica piazza e lesse loro i patti. Tutti gli ufficiali risposero unanimi: « Si vada a Venezia! » Molti soldati tacquero. Garibaldi montò a cavallo, silenzioso anch'esso dapprima, e poscia gridò ad alta voce: « Venezia e Garibaldi non s'arrendono; chi vuol seguirmi mi imiti. Italia non è morta ancora! » e diè di sprone.

Molti lo seguirono; i più non ebbero animo a farlo, e stettero sempre immersi nel più cupo silenzio, a contemplare collo sguardo sbalordito la partenza de' commilitoni.

Quando riseppero la deliberazione del generale, gli Austriaci ripresero a perseguire il drappello de' prodi. Presero anche a perseguirlo, questo povero resto d'una valente legione, alcuni battaglioni di Francesi, ed il generale Statella, che comandava

un corpo di Napolitani, si pose in moto pur esso sulle sue traccie.

Tre bandiere sventolavano, tre bandiere di potenti eserciti sulle orme di Garibaldi! Era un onore insigne!

XIV.

Uscirono da San Marino in piccolo stuolo; tutti fermi, tutti risoluti, tutti consecrati a vincere o a morire pel suolo natio; ma tutti però portavano scritta in fronte piuttosto la certezza della morte che quella della vittoria. Eppure affrontavano impavidi questa trista certezza.

Annita, che avea voluto dividere i pericoli e le fatiche del marito nell'assedio di Roma e nel suo tentativo sulla Toscana, non lo volle abbandonare in questa più che le altre rischiosissima spedizione. Parea anzi che un fatale presentimento la spingesse a maggiore espansione di cuore verso di lui, ed abbandonato il suo consueto fare gaio e le sue corse solite or qua

or là nelle file della legione a rincuorare i prostrati, a sollevare i sconfortati, parea più concentrata in se medesima, più sollecita verso lo sposo, più languidamente carezzevole.

Essa soffriva d'assai, chè gli stenti e le privazioni ne aveano abbattute le forze ed il cammino le riusciva disagevole oltremodo, nello stato di gravidanza in cui si trovava. Eppure stava innanzi a tutti, accanto al suo Giuseppe, a lui solo intenta, quasi sentisse una secreta voce nel cuore a dirle ch'erano quelli gli ultimi giorni che vivrebbe con lui.

Il drappello pervenne a Cesenatico nella notte del 1° al 2 d'agosto. Un po' per forza un po' colle buone si fecero consentire i pescatori e barcaiuoli di quel lido a dar quante navicelle erano necessarie pel trasporto a Venezia. Tredici barcaccie bastarono all'uopo.

Quando que' militi si trovarono adagiati nelle barche, separati da' loro persecutori da un bel tratto di mare, trasportati da

un venticello che spirava propizio, un grido di gioia uscì da tutti i petti. Già sognavano Venezia, e pareva lor proprio di vedere apparire sul lontano orizzonte la magica città.

Garibaldi, che si trovava sul suo elemento favorito dopo tante lotte sostenute in terra, dovea pur esso sentirsi soddisfatto; ma pur stava all'erta e pareva scandagliar collo sguardo le nebbie circostanti ed ascoltar con inquietudine la voce di lontani pericoli.

Annita era mutata nell'aspetto, e questo facea palpitare il cuore del condottiero per un fatal presentimento. Era mutata d'aspetto, in vero, e nello sguardo e nel sorriso che rivolgeva allo sposo si leggeva chiara l'espressione d'una rassegnazione sublime a dolorosi destini.

Senza essere superstizioso, Garibaldi era colpito come da un funebre avvertimento quando contemplava in silenzio il pallore che avea invaso il fronte d'Annita, nonchè l'insolita espressione de' suoi oc-

chi, e notava con amarezza l'attitudine prostrata di tutta la sua persona.

Ahi! che non erano fallaci quelle fatali e misteriose voci che parlavano di mali venturi!

La squadriglia de' garibaldini fu scorta in sul mattino dai legni austriaci che incrociavano tra i due porti di Magnavacca e di Volano.

I barcaiuoli, impauriti alla vista del temuto stendardo, non intesero più voce di comando, e datisi alla fuga alla ventura, senza ordine e senza pensiero, trassero co' loro movimenti insani in preda al nemico una gran parte di que' miseri.

Garibaldi fu il solo che non si smarrì all'improvvisa apparizione; ma preso il comando della barca, la spinse con prontezza in certe lagune di stretta imboccatura ove i Tedeschi nol potevano inseguire.

Ma la gragnuola delle palle che venìa dalle navi cadeva pur fitta nella laguna, onde fu forza al generale d'uscir dalla barca ed abbandonarla per nascondersi

fra i giunchi, le alghe e le altre erbe palustri della sponda e cercare dietro ad esse di fuggire al più presto, mentre già i Tedeschi erano scesi ne' palischermi onde appressarsi più agevolmente alla terraferma.

Il terreno in cui si trovavano Garibaldi, la moglie e quattro o cinque de' suoi (a questo si rimaneva omai ridotta la legione) era allagato per modo che a gran fatica si potea talora tenere il capo fuori dell'acqua. Annita avea le vesti tutte inzuppate e pesanti, e s'affondava di tratto in tratto in quella melmaccia, per modo che era mestieri che due uomini ne la traessero a forza e la portassero, sollevata in aria per parecchi passi, perchè non rimanesse annegata.

La palude mandava un fetore ammorbante, onde la povera donna che nell'angoscioso cammino apriva i polmoni, anelanti di vita novella, assorbiva i miasmi; e più cercava di respirare e vieppiù se le infondevano nel petto i germi di morte.

Digitized by Google

Al Casone della Chiavica di Mezzo in cui prima s'imbattè la mesta comitiva, Annita s'ebbe un letticciuolo ove potè riposare per un istante e far rasciugar le vesti. Ma la febbre maligna già s'era abbarbicata, come l'edera parassita che strozza la più rigogliosa pianta, al corpo dell'infelice e se ne dichiaravano di minuto in minuto più manifeste le traccie.

Quando convenne porsi di nuovo in viaggio, per non cadere in mano de' Tedeschi, la poveretta era fuor de' sensi.

I fuggiaschi s'erano procacciato un biroccino, e sulla rete di quello avean posto un materasso sul quale coricarono Annita, avvolta in uno sciallo, imperocchè il suo corpicciuolo era tutto irrigidito dal freddo febbrile, quantunque il sole irraggiasse cuocente ogni cosa all'intorno.

Il marito andava presso al funebre convoglio e tenea un ombrello aperto sul capo dell'infelice perchè troppo non se le infuocasse il cervello.

Si procedeva innanzi cauti; arrestandosi

di tratto in tratto, prendendo talvolta alcuna scorciatoia, talvolta seguendo sentieri sassosi, e quando le pattuglie imperiali si facean troppo vicine, lasciando scorciatoie e sentieri per attraversare i campi.

Si giunse infine ad una terra del marchese Guiccioli, nella parrocchia delle Mandriole, ad un dodici miglia di distanza da Ravenna. Là, siccome Annita parea presso a dar l'ultimo respiro, Garibaldi chiese l'ospitalità al fattore, che l'accordò con premura.

Annita, sempre in deliquio, fu trasportata sopra un rustico letticciuolo. Un medico si trovava lì presso. Fu chiamato.

XV.

Annita, pallida, scarmigliata, stavasi abbandonata sul letticciuolo, e la sua testa, ancor bella in tanto squallore, parea proprio inchiodata sull'origliere dalla gelida mano della morte.

Di tratto in tratto essa apriva que' suoi

grandi occhi neri e gli volgeva attorno e parea cercare pietosamente chi la soccorresse, con quell'affanno intenso che è naturale a chi sta per morire; e di tratto in tratto, ancora, mandava fuori dal petto un sospirone e gli venìa profferito penosamente e flebilmente un: *Santa Vergen do Carmel!* un *o Santa Cruz!*

Stavale ritto in piedi d'accanto il marito, in preda ad acerbissima angoscia, ed or guardava pietosamente la dolce compagna del viver suo, ed or volgeva gli occhi attorno ed or gli alzava al cielo, quasi invocando, nelle miserie in cui si trovava, un aiuto sopranaturale.

Gli astanti, scossi pur essi dal tremendo caso, erano poco discosti dal letto, mestissimi nell'aspetto ed in preda ad affannoso silenzio.

Il medico cercava col maggiore zelo ad apprestare i soccorsi dell'arte, ma non era così atto al dissimulare, che non gli si mostrasse in volto la poca fiducia della guarigione.

Questa fiducia non era in alcuno. L'alito dell'infelice s'andava abbreviando di minuto in minuto e non uscivale dal petto che con istento sempre maggiore e con tale un rantolìo penoso, che era un supplizio atroce l'udirlo. Le membra si irrigidirono; provossi ancora a parlare e riaprì gli occhi un istante (ultima prepotente aspirazione dell'animo verso la luce) e gli racchiuse tosto, vinta nell'estrema lotta. Piegò alcun poco il capo e rese l'anima a Dio.

Il medico, che contava i battiti del polso, ripiegò con rispettosa cura sul petto la mano del cadavere e poscia sollevò lo sguardo, esitante ed incerto, ad osservar Garibaldi. Questi avea compresi quei moti cauti e pieni di funebre pietà; ne avea compresa la fatal significazione, ed un grido di dolore volea prorompergli dal petto, ma lo contenea lo spasimo che gli stringea convulsamente la gola. Si gettò ginocchioni accanto al capezzale, ed allungato il collo sul viso della morta, impresse un

disperato bacio sulle sue gelide labbra.

I compagni trassero a forza dal tugurio il loro duce per tema che attentasse alla propria vita. Quando ebbe riavuta calma sufficiente per pensare a' proprii casi, Garibaldi chiese di rivedere ancora una volta la spoglia mortale di colei che se l'era fatta compagna. Entrò nella rustica cameretta, s'appressò al letticciuolo e contemplò un'ultima volta, colla cupa voluttà della disperazione, il volto pallido d'Annita.

Poscia tolse al cadavere l'anello nuziale, che offerse all'ospite generoso per guiderdone della cordiale accoglienza, e diede gli ordini opportuni perchè ad Annita fossero fatti solenni e cristiani funerali.

Ma questi ordini rimasero vani, chè giungeano da tutte parti e ad ogni tratto avvisi che squadriglie d'imperiali ronzavano là d'intorno; nè mancò chi avvertìa Garibaldi che, ove non avesse voluto aver cura della propria salvezza, gli era mestieri averla pei generosi che s'eràno affi-

dati alla sua sorte. Per altro verso, il campagnuolo che gli avea dato albergo lo scongiurava a partirsi per non compromettere gli ospiti, e a lasciare a lui l'incarico di sotterrare, di nascosto, la povera Annita.

Il cielo, che serbava il difensore di Roma ad altre imprese, gli diè la forza di rassegnarsi alla fuga. Ei strinse la mano al buon campagnuolo, e senza profferir parola gli raccomandò in una occhiata supplichevole il tesoro che era costretto ad abbandonargli.

La piccola schiera di fuggitivi si partì dalla capanna in preda ad una profonda costernazione.

Garibaldi precedeva i suoi assorto in mestissimi pensieri. Camminarono alcun poco sicuri e poi dovettero appiattarsi nelle macchie per isfuggire all'occhio delle pattuglie austriache. Quando furono giunti, dopo parecchie ore di cammino, in vetta ad un alto monte, Garibaldi, che non s'era mai voltato indietro sino a quel punto,

s'arrestò ad un tratto e (quasi cedendo ad una forza invincibile, con cui avea lottato sin allora) spinse lo sguardo in quel luogo della sottostante pianura in cui era il casolare del campagnuolo.

E i suoi occhi s'affissero per un istante su quel casolare lontano, che, velato dai vapori della sera, quasi si perdea nell'estremo orizzonte, e sulle pupille gli spuntò una lagrima!

XVI.

Colla dispersione della legione de' garibaldini, col novello volontario esilio del loro capitano e colla resa di Venezia, caduta poco tempo di poi in poter degli austriaci, l'Italia entrò in una fase d'apparente rassegnazione.

Rassegnazione vera non era quella, ma ne avea il sembiante. Garibaldi, che non volea nemmeno portare la maschera di questa virtù, che dobbiam credere gli sia piuttosto antipatica, partì alla volta dell'America, cercando nel commercio e nella

navigazione alcun refrigerio ai mali dell'animo, non che guadagni sufficienti a sostentare una vita modestissima.

Trascorse un periodo di dieci anni senza ostilità manifeste contro l'Austria; scaturivano però ad ogni tratto qua e colà le latenti animosità. La terza riscossa si vedeva inevitabile, senza che niuno sapesse dire nè come, nè dove, nè quando precisamente si riprenderebbero gli armeggiamenti.

Narra la mitologia che Ercole lottando con Anteo, non potea venirne a capo, imperocchè, appena Anteo avea toccata la terra colle spalle, prendea da questa tali forze che si rifacea alla lotta più vigoroso di prima. Così il Piemonte, che parea vinto, perchè atterrato due volte dall'Austria, s'apprestava a rialzarsi, reso più robusto dalla volontà nazionale.

Quando fu giunto il giorno della ripresa delle ostilità, quando il Piemonte ebbe rivolta una voce all'Italia per chiamarla alle armi, un fremito percorse da capo a fondo

la penisola. La gioventù d'ogni provincia venne ad ascriversi sotto quegli stendardi, all'ombra dei quali si potean bensì perdere le battaglie, ma non l'onore.

Il nome di Garibaldi tornò ad echeggiare per ogni dove. Di lui si sapeva ben poco; correvano mille voci diverse di proposte, d'accettazioni, di rifiuti, ma era profondo nel cuore di tutti il convincimento che il difensore di Roma si troverebbe in prima fila contro i Tedeschi.

Il governo piemontese lasciava volontieri molte cose relative alla guerra prossima avvolte ne' misteri: era ottima politica ed eccellente strategia.

Intanto però che a Torino si disputava ancora se proprio si formerebbe un corpo chiamato *i Cacciatori delle Alpi*, l'intrepido generale lo stava organizzando. Si spargeano dubbii sulla possibilità d'ottenerne un buono organamento, ed ecco che già quel corpo si poneva in linea sulla Dora Baltea; si dicea sottovoce ch'era forza, per completarlo, che Garibaldi venisse

alla capitale, ed esso era a Verona sul Po; si entrava per ultimo da molti in serie discussioni per provare che questi Cacciatori, addestrati in tanta fretta, non sarebbero buoni veramente a nulla, quando già questi Cacciatori medesimi varcavano il Ticino e Garibaldi, loro duce, poneva primo il piede sul territorio lombardo.

Con quest'uomo si procede sempre così!

Fu il giorno 23 di maggio 1859 che Garibaldi penetrò nel cuore del campo nemico passando il Ticino a Castelletto e muovendo verso Varese, alla testa di circa 1500 uomini, non senza aver lasciato, a difendere il guado tra Sesto-Calende e Castelletto, il prode de Cristoforis con una compagnia.

« L'alto Milanese, dice un valente strategico francese parlando delle operazioni militari di Garibaldi, è ammirabilmente disposto per questa guerra di partigiani. A qualche lega di distanza da Milano cominciano a mostrarsi le prime colline, che elevandosi gradatamente sino alla bianca

vetta delle Alpi centrali, formano altrettanti gradini del colossale anfiteatro che cinge il nord dell'Italia. Queste colline, coperte d'una vegetazione rigogliosa, seminate di villeggiature, di giardini, di boschetti, di villaggi, si stendono da Somma, Gallarate, Barlassina che sono in vista di Milano, sino alla frontiera svizzera ed all'entrata della Valtellina. Là brillano come specchi i laghi di Lugano, di Como, di Varese, di Monate, di Comabbio. Insomma è questo un terreno in cui la cavalleria non può manovrare, in cui l'artiglieria non ha buon giuoco, in cui la fanteria non può contare nè sui movimenti regolari nè sulle marcie in buon ordine; là, il coraggio individuale è tutto. Garibaldi portando la guerra in questo sito s'appropriava tutti i vantaggi facendo ricadere tutte le difficoltà sul capo del nemico, e metteva d'un tratto i suoi coscritti a livello delle vecchie truppe dell'Austria.

« Entrando in Lombardia per questo lato il generale si procacciava un altro

utile. Le popolazioni di Varese, Como, Bergamo, Lecco, Brescia e della Valtellina sono le più bellicose e le più simpatiche al Piemonte. Como, Bergamo, Brescia possedono manifatture d'armi reputatissime, e le popolazioni, dedite alla caccia ed agli esercizii corporali, son capaci d'armare, in un momento d'entusiasmo, valentissimi bersaglieri. Per ultimo la posizione di Varese, scelta da Garibaldi come primo scopo della sua invasione, dovea inevitabilmente minacciare ad un tempo il nemico e risvegliare l'insurrezione a Milano, nel Comasco e nella Valtellina. Da quel punto egli tagliava ogni comunicazione fra l'esercito austriaco ed il Vorarlberg per la via di Sondrio e dello Spluga; restava padrone di questa valle sguernita di truppe nemiche, e in caso di vittoria potea risalirla per passare nella valle dell'Adige e inquietare questa comunicazione principale delle grandi piazze forti col Tirolo.

« Se gli eventi hanno impedito di trarre

tutte le conseguenze desiderabili di questo piano, non è però men giusto d'esporle qui tutte ».

Quali sieno stati questi eventi che vennero ad interrompere l'esecuzione de' piani di Garibaldi, tutti lo sanno, nè quì occorre parlarne. Questi però non impedirono che il comandante de' Cacciatori delle Alpi e coloro che stavano sotto i suoi cenni si coprissero di gloria a Varese, a Como, a Camerlata; che sfuggissero abilmente agli Austriaci quando questi li stringevano con forze troppo preponderanti, e che gli fugassero quando non volevano più sfuggirli. Questi eventi non impedirono nemmeno che il valoroso generale, già salito in alta fama come capo di partigiani, non accrescesse ancora di molto la sua riputazione, mostrandosi atto eziandio ad agire di concerto coi migliori eserciti regolari dell'Europa, ed a far fronte ad un esercito non meno stimato e non meno agguerrito.

XVII.

— Dove finirà, e come finirà questo intrepido capitano?

Questa è un' interrogazione che s' ode fare tuttodì da molti, e che sembra a prima giunta alquanto strana.

A noi pare che la risposta a una domanda di simil fatta non debba riuscire oltremodo difficile a chi ha letto questo libriccino da capo a fondo, e che si riduca a quest'altra frase interrogativa:

— L'Italia sarà una nazione forte ed indipendente presto o tardi?

Finchè nol sia, si può esser certi che si vedrà Garibaldi apparire in ogni luogo ove apparisca un bagliore di speranza per la patria sua, e sprezzare ogni pericolo e disfidare intrepido la morte sui campi di battaglia, finchè vi saranno campi di battaglia ove si decidano le sorti dell'Italia.

Quando questa Italia sedesse domani tra le forti e potenti nazioni d'Europa, mettiamo pegno che Garibaldi ritorne-

rebbe ai pacifici lavori dell'agricoltura, che tanto gli giovarono a passare alcun tempo del periodo di dieci anni ora trascorsi, di null'altro più studioso che di evitare il rombazzo de' mondani trionfi, di cui la sua anima è capace di comprendere tutta la vanità.

E qui, poichè ci venne fatto di scrivere la parola vanità, torna acconcio il notare come l'uomo di cui stiamo tracciando, troppo rapidamente, il ritratto morale, non ha nessuno di quegli atteggiamenti teatrali e fantastici della persona, che alcuni si compiacciono ad attribuirgli. Può darsi che in guerra ne assuma quel tanto che è sufficiente per imporre con forza la propria volontà alle sue schiere ed un salutare terrore alle schiere nemiche. Nella vita privata però Garibaldi apparisce modesto e d'una semplicità di modi singolarissima.

Questa semplicità gli sta proprio in cuore e non è affettazione. È in lui quella spontaneità e quella schiettezza che rende caro un uomo al popolo, perchè il popolo

vive in un'atmosfera di spontaneità e di schiettezza.

Garibaldi può errare (e chi non erra?) ma erra in buona fede, alla luce del sole, e siccome non gli cade neppure in mente di nascondere i suoi errori, questi non gli tolgono la simpatia delle moltitudini; le quali di consueto, persuase come sono in fondo, d'essere tutt'altro che perfette, non vogliono vedere i loro idoli proprio tutti interi d'oro puro, ma li preferiscono con qualche po' di lega.

Qualunque sia la sorte riserbata all'avvenire d'Italia, noi siamo convinti che il nome di Garibaldi avrà un luogo distinto ne' nostri annali.

Certo non è ora il tempo d'anticipare sui giudizii della storia.

Essa ha la savia cautela di non proferir le sue sentenze definitive che quando sono estinte le passioni, quando i fatti son tutti svolti, quando le cause e le conseguenze le stanno prodotte dinanzi in tutta la loro ampiezza.

Digitized by Google

Essa saprà discernere, in quella moltitudine di proclami e di lettere che corrono il mondo fregiati del nome di Garibaldi, quali sono gli autentici, e quali gli apocrifi; potrà dire qual parte abbiano di vero e quale di falso la congerie di fatti che si spacciano per suoi, vedere e giudicare il secreto movente di molte cose.

Il còmpito nostro è molto più ristretto. Noi ci terremo appagati se sarem pervenuti a far passare nell'animo del lettore alcuni convincimenti che abbiamo ricavati dallo studio di tutto ciò che si riferisce al generale nicese.

Egli, a differenza di molti marescialli, generali, capitani e condottieri antichi e moderni, non combatte per ambizione di grado, o pel solo amor della gloria, o per pura obbedienza al dovere militare, ma per un'idea, per uno scopo, in cui tutti converranno che non v'ha nulla che somigli all'interesse personale, lo scopo di rifare libero il proprio paese.

Egli non ha una natura bellicosa ad

ogni costo, amante di catastrofi e di sangue; ma non teme nè le catastrofi nè lo spargimento del sangue, quando stimi questi mezzi inevitabili per far felice l'Italia.

Egli, a parer nostro, non è un rivoluzionario amante solo di sconvolgimenti e di disordini; ma un uomo che non rifugge dagli sconvolgimenti ove speri da questi trarre un bene per la sua patria.

Messe in sodo queste distinzioni, che ci sembrano giuste ed importanti, chiuderemo questo schizzo traendo, all'uso nostro, un po' di moralità dal sin qui detto.

La moralità è questa:

È una bella lezione, alcun po' epigrammatica se vogliamo, ma pur sempre savia, quella che la Provvidenza dà all'Europa colla vita di Garibaldi.

Il vecchio mondo ha deciso da qualche secolo a questa parte che l'Italia sarà la patria delle arti belle; che qui fioriranno la musica, la pittura ed anche un poco la poesia. È una bella parte nella storia

della civiltà, la quale certamente non vorremmo ricusare. Ma pur tuttavia vorremmo un po' sapere se non potrà avvenire che anche tra noi sorgano uomini in cui lo spirito d'energia non sia affatto spento; che sappiano muovere gli animi de' soldati ad azioni eroiche; e se questi soldati capaci d'azioni eroiche non possano nascere che oltre monti....

Oh! questo poi no, ci rispondono tosto d'oltr'alpe e d'oltre mari. Per le virtù militari si richiedono attitudini speciali, una temperatura meno molle, istituti secolari, un altro cielo, nature meno gentili. A noi le spade ed il moschetto, a voi la chitarra ed i pennelli. Se avremo a contendere d'influenza, di preponderanza tra noi grandi potenze, verremo in casa vostra, e voi strimpellerete a vostra posta, o tutto al più ci scolpirete i monumenti e ci dipingerete di molti bei quadri, raffigurandoci vestiti all'eroica. Saranno cose stupende.

A forza d'udirci a ripetere di queste

tiritere, credo, in verità, che abbiamo finito per prestarvi fede, e che già eravamo ridotti a tale che ci reputavamo un popolo di menestrelli e nulla più.

Ebbene! Garibaldi è proprio nato sotto questo cielo, ha la natura altrettanto gentile quanto ogni altro Italiano, e non fu educato in nessuno istituto militare! Eppur tuttavia, mosso dal pensiero di liberare la patria dal dominio austriaco, ha saputo non solo farsi quell'uomo valoroso a cui voi tutti rendete omaggio, ma destare nella gioventù che lo segue un tale entusiasmo, a cui voi tutti rendete dal pari giustizia, e spingerla ad azioni, che voi stessi chiamate eroiche. Dunque anche nel popolo italiano?...

— Non son poi tutti menestrelli. Oh! non lo diciamo più!

— Da bravi! Così va bene!

FINE.

9936064

Digitized by Google